

## Barbari e Greci

di Francois Hartog

Quando Erodoto apre le sue Storie, i Barbari sono là, e formano una coppia antonima con i Greci: “Erodoto di Alicarnasso espone qui le sue ricerche, per impedire che ciò che hanno fatto gli uomini, con il tempo, si cancelli dalla memoria e che grandi e stupefacenti imprese, compiute tanto dai Barbari quanto dai Greci, cessino di essere famose; in particolare la causa per quale entrarono in guerra gli uni contro gli altri”<sup>1</sup>.

Ci sono i Greci da una parte e i Barbari dall'altra, che si definiscono proprio nel contrapporsi: non vi è nessun bisogno – sembrerebbe – di spiegarsi prima, ognuno lo sa, ognuno comprende.

Ma, notiamolo subito, gli uni e gli altri chiedono allo storico di rilevare le tracce di ciò che hanno compiuto di grande, ed assicurarne la memoria. Attori antagonisti, nondimeno è insieme che fanno la storia degli uomini.

Eppure, ci fu un tempo precedente, agli occhi degli stessi storici Greci, in cui non vi era ancora questa frattura. Nella sua *Archeologia*, Tucidide faceva giustamente notare che la distinzione non era ancora vigente nei poemi omerici, dove si fronteggiavano Achei e Troiani: “Egli [Omero] non ha mai neppure menzionato i Barbari perché a mio parere i Greci non ne erano ancora separati sotto un unico nome che si opponesse”<sup>2</sup>.

I soli Barbari “catalogati” da Omero sono, se così si può dire, i Cari, definiti “barbarofoni”<sup>3</sup>. Il termine ha attirato l'attenzione di Strabone<sup>4</sup>, degli scoliasti e successivamente dei moderni. Questi Cari “barbarofoni” sono Barbari che parlano una lingua barbara, o piuttosto hanno semplicemente “un modo di parlare barbara”?

Secondo l'etimologia della parola (con la ripetizione della sequenza *barbar* in forma di onomatopea) il barbaro è colui che

ha difficoltà di articolazione della parola, di pronuncia, che balbetta o parla con voce aspra<sup>5</sup>.

L'attributo non è certamente un complimento, ma i Cari, se hanno “un modo di parlare barbara”, non sono barbari. Essi non hanno una “natura” barbara.

È tra il VI e il V secolo a.C. che “Barbaro”, nel senso di non Greco, forma, associato al termine “Greco”, un concetto antonimo e asimmetrico, con l'accoppiamento di un nome proprio (*Hellenes*) a una designazione generica, *Barbaroi*.

Le guerre persiane giocarono sicuramente un ruolo di catalizzatore. La sfera dell'alterità si è trovata ridistribuita e fissata per molto tempo attorno a questa nuova polarità.

Da un lato i Greci, opposti agli altri, a tutti gli altri, uniti dal solo fatto di non essere Greci.

Va da sé che questa classificazione binaria e fortemente asimmetrica, concepita dai Greci e per gli stessi Greci, può essere utilizzata e funzionante solo per loro.

Ma, prima di divenire in seguito una espressione usuale, in cui i Romani avranno difficoltà a collocarsi, non vi è dubbio che le guerre persiane le conferirono un significato preciso, dotando l'antonimo di un volto: quello del Persiano.

Il Barbaro è innanzitutto, al di sopra di tutto, e per lungo tempo il Persiano. E il Barbaro per eccellenza sarà il Grande Re, incarnazione della *hybris* dispotica. Come Serse che ha creduto, nella sua follia, di incatenare l'Ellesponto<sup>6</sup>. Le guerre persiane si avviano inoltre a condurre ad una

---

<sup>1</sup> Erodoto, I. Si tratta della frase con cui iniziano le Storie. Cfr. W. Nippel, *La costruzione dell'altro*, in Settis S. (a cura di), *I Greci. I. Noi e i Greci*, Einaudi, Torino, 1996, pp.166-83.

<sup>2</sup> Tucidide, I.3.3

<sup>3</sup> Iliade, 2.867

<sup>4</sup> Strabone, 14.2.28

<sup>5</sup> Nell'*Odissea* (8.294) troviamo *agriophonos* per definire i Sintii di Lemno.

<sup>6</sup> Eschilo, *I Persiani*, vv.739-745. Ndt: “Lui che ha preteso di trattenere dal suo corso il sacro Ellesponto, incatenandolo come uno schiavo, sì, la divina corrente del Bosforo, e voleva trasformare il passaggio naturale, e dopo averlo legato

territorializzazione del Barbaro: con l'Asia come campo, che egli rivendica o che si dice rivendichi come sua.

“Mi sembrava che mi si presentassero due donne ben vestite – dice la regina dei Persiani, Atossa, raccontando un suo sogno -, una in abiti persiani l'altra in abiti greci, di statura molto più alta del normale, di bellezza perfette sorelle della stessa stirpe: e come patria abitavano una la terra greca, l'altra la terra barbara. Queste due donne (così mi pareva) venivano a lite; mio figlio se ne accorge, cerca di trattenerle di ammansirle, aggiogandole al suo carro, legandole con un collare; una delle due si mostra tutta fiera di questa bardatura, e mantiene docile al freno la bocca, mentre l'altra recalcitra: con le due mani rompe e briglie del carro si libera dal morso, spezza in due il giogo”<sup>7</sup>. Ormai l'opposizione tra Europa ed Asia, raffigurata attraverso l'immagine delle due sorelle nemiche, si sovrappone quasi esattamente a quella del Greco e del Barbaro.

Al punto che questa nuova visione sarà proiettata retroattivamente nella guerra di Troia, facendo apparire i Troiani come Asiatici e Barbari. Prova ulteriore, questa, e *a contrario* che essi non lo erano in Omero.

A proposito della poesia epica, Hegel evocerà ancora “l'Iliade che ci mostra i Greci che partono in guerra contro degli Asiatici per le prime lotte leggendarie, provocate dalla formidabile contrapposizione di due civiltà e il cui esito doveva costituire una svolta decisiva nella storia della Grecia”.

In tutte le grandi epopee in effetti “noi vediamo levarsi gli uni contro gli altri popoli differenti tra loro per costumi, religione, lingua (...) e non ci sentiamo rassicurati se non quando vediamo il principio superiore – che trova la sua giustificazione nella storia universale - trionfare su quello inferiore. Di fatto, le vittorie greche, conclude Hegel, hanno salvato la civiltà e tolto ogni vigore al principio asiatico”<sup>8</sup>!

Erodoto, in ogni caso, ci mostra Serse, in procinto di passare in Europa, mentre sale fino alla Pergamo di Priamo, che egli “aveva un grande desiderio di vedere”<sup>9</sup>.

Là offrì un sontuoso sacrificio ad Atena Iliaca, mentre i sacerdoti preparavano libagioni in onore degli eroi.

Sebbene Serse non rivendichi una discendenza troiana, fa il pellegrinaggio e assume l'eredità “asiatica” di Troia, inscrivendo la sua impresa nella lunga storia dei conflitti tra Greci e Barbari.

Più tardi, in piena guerra del Peloponneso, *Le Troiane, Ecuba, Andromaca* di Euripide, mostreranno personaggi di Troia che rispondono in ogni tratto all'immagine tipica del barbaro, ma la barbarie potrà benissimo essere dalla parte greca<sup>10</sup>.

“I Persiani considerano come propri l'Asia e i popoli barbari che la abitano; e considerano l'Europa e il mondo greco come un paese a parte”<sup>11</sup>.

Questa frase, che non è proferita da un Persiano ma scritta da Erodoto per far comprendere al suo pubblico greco il punto di vista dei Persiani (ciò che ritiene essere la loro visione del mondo, o che conviene essa sia, proprio in funzione della divisione tra Greci e Barbari), è del tutto sintomatica. Più avanti nel tempo si troverà ancora, in pieno XIX secolo, in John Stuart Mill, una sorprendente e divertente eco di questo “great Event” rappresentato dalle guerre persiane: “la battaglia di Maratona - scrive - anche come accadimento della storia inglese, è più importante della battaglia di Hastings.

Se l'esito di quel giorno fosse stato differente, i Bretoni e i Sassoni forse sarebbero ancora a errare nei boschi”<sup>12</sup>. Le guerre persiane, e questo “monumento” che per noi ne è testimonianza, le Storie di

---

con ceppi martellati ha fatto una grande strada per un grande esercito”. Traduzione della Scuola di Teatro dell'INDA sotto la direzione di Giusto Monaco.

<sup>7</sup> Eschilo, *I Persiani*, vv.148-161. Traduzione della Scuola di Teatro dell'INDA sotto la direzione di Giusto Monaco

<sup>8</sup> G.W. Hegel, *Estetica*, a cura di N. Merkr, Einaudi, Torino 1967, p.187; G.W. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia III: il mondo greco-romano*, La Nuova Italia, Firenze 1963, pp.6-7

<sup>9</sup> Erodoto, 7.43

<sup>10</sup> Euripide, *Le Troiane*, 764, in cui la troiana Andromaca definisce i Greci inventori di “supplizi barbari”.

<sup>11</sup> Erodoto, I.4

<sup>12</sup> J.S: Mill, *Dissertations and Discussions*, Parker, London 1859, p.283.

Erodoto, territorializzano il barbaro, affibbiandogli come volto più comune quello del Persiano, e fanno anche intravedere una visione politica della distinzione tra Greci e Barbari. Risulta chiaramente dall'opera che barbaro non significa in primo luogo o necessariamente barbarie (crudeltà, eccesso, mollezza..), ma che la spaccatura fondamentale è "politica" e passa tra quelli che conoscono la *polis* e quelli che vivono ignorandola, e che non possono vivere se non sottomessi a dei re.

Il Greco è "politico", cioè libero e il Barbaro è "del Re" sottomesso a un capo (*despotes*). I barbari non sfuggono, non a lungo, al dominio del re. Si dice così anche degli Egiziani che, restituiti un tempo alla libertà, non trovarono nulla di più urgente che creare nuovamente dei re poiché "essi erano incapaci di vivere senza re"<sup>13</sup>.

Pur essendo altri molto antichi e di un grande sapere, gli Egiziani non di meno sono da inserire dalla parte dei Barbari. Lo stesso vale per i popoli dell'Asia che, lottando contro la dominazione degli Assiri, si liberarono dalla "schiaviù" e si "resero liberi"; "autonomi" per un certo tempo essi non tardarono tuttavia a darsi un nuovo "capo" nella persona di Déiokès, che passò dalla funzione di giudice a quella di re<sup>14</sup>.

Se è vero che la realtà della separazione tra Greci e Barbari (accompagnata dalla sua elaborazione "politica") non dà adito a dubbi, se ne possono rilevare altre, come quella che, opponendo invasori e difensori, guerre di conquista e di resistenza, non coincide esattamente con la prima.

Tutti, Greci e Barbari, si lasciano andare, in un momento o in un altro, allo stesso "desiderio" di conquista che, in fin dei conti, li conduce tutti verso la rovina.

Fra i Greci e gli altri, la nuova frontiera è ormai innanzitutto politica, insegnano le Storie.

Ma questa frontiera non separa semplicemente l'Asia dall'Europa, attraversa la stessa Grecia dove distingue e rende intellegibile il periodo delle tirannidi e il sorgere della città isonomica (addirittura stigmatizza quella che nel 430 viene denunciata come la città tirannica: Atene).

Stranieri ormai alla città, esclusi da questo spazio comune "fuori dalla città", *apolis*, in senso proprio, il tiranno e il re sono, in qualche modo, dei barbari o pendono verso il lato del barbaro.

È quello che ripeterà Aristotele all'inizio della sua *Politica*: se l'uomo è un animale politico, chi è per natura *apolis* o è molto meno di un uomo o è molto più di un uomo; colui che non può vivere in una comunità "non fa per nulla parte della città e di conseguenza si trova ad essere o un animale selvaggio o un dio"<sup>15</sup>.

Si vede bene qui come si rimettono in gioco le distinzioni fondamentali della prima antropologia (animale, uomo, dio), ma riprese dalla città, politicizzate da questa, danno con la coppia Greco/Barbaro una visione politica dell'alterità.

(traduzione di Giuseppina Norcia)

---

<sup>13</sup> Erodoto, 2.147

<sup>14</sup> Ibid., I. 96

<sup>15</sup> Aristotele, *Politica*, I.1253, 2-7